

Flat tax e dintorni

Flavio Delbono

Una proposta al centro del dibattito economico e politico, non solo nazionale, riguarda la cosiddetta flat tax. Si tratta di una locuzione intrinsecamente vaga, dato che per identificare la riforma di un'imposta si tratterebbe di chiarire non solo la natura dell'aliquota (piatta, ma a che livello?), ma anche i soggetti passivi (i contribuenti: individui o famiglie, quali imprese) e attivi (gli enti titolari dell'imposta e quelli del gettito), la base imponibile (quali tipi di redditi, le spese deducibili, ...), le eventuali esenzioni e detrazioni.

La proposta più articolata di cui sono a conoscenza con riferimento all'Italia è stata elaborata dall'Istituto B. Leoni ed è ben illustrata nel pregevole volume di N. Rossi, *Flat Tax* (Marsilio, 2018). Semplificando drasticamente, tale proposta prevede: (i) la fissazione di un'unica aliquota del 25% per i principali tributi (Irpef, Ires, Iva ordinaria, imposta sostitutiva sui redditi da attività finanziarie); (ii) la soppressione di altri tributi (Irap, Imu, Tari ...); (iii) l'erogazione di un "minimo vitale" alle famiglie meno abbienti; (iv) la ridefinizione del finanziamento di alcuni servizi pubblici (sanità e università, per esempio) che cesserebbero di essere erogati pressoché gratuitamente a tutti.

In questo scenario, l'Irpef sarebbe profondamente modificata rispetto all'attuale regime. L'aliquota del 25% si applicherebbe al reddito familiare, sarebbero eliminate, senza effetti retroattivi, quasi tutte le deduzioni e tutte le detrazioni, e la soglia della no tax area fissata a 7 mila euro annui. Si tratta di un'imposta caratterizzata da progressività, ottenuta però non più per scaglioni e aliquote (come nel contesto attuale), ma dalla riduzione del peso della quota esente (no tax area) e delle deduzioni al crescere del reddito (familiare).

A fini comparativi, rammento che attualmente, nel nostro paese, l'Irpef è un'imposta individuale;

l'imponibile viene abbattuto da numerose spese deducibili; l'aliquota varia per scaglioni; zero nella no tax area è delimitata dalla soglia di 8 mila euro per i lavoratori dipendenti e pensionati; 23% fino a 15 mila euro, 27% tra 15 e 28 mila euro, 38% tra 28 e 55 mila, 41% tra 55 e 75 mila, 43% oltre i 75 mila euro. Così calcolata, l'imposta viene poi abbattuta da una sterminata miriade di detrazioni. Alle aliquote statali occorre poi aggiungere le addizionali comunali e regionali che, per i redditi medio-alti, sommano a non meno del 2%, portando l'aliquota marginale maggiore oltre il 45%.

Senza entrare nei dettagli tecnici della proposta dell'Istituto Leoni – sarebbe invece impossibile svolgere tale esercizio rispetto alla proposta ancora fumosa contenuta nel "contratto" dell'attuale governo - sconsiglio di rigettare la proposta sulla base di una difesa della progressività del sistema vigente. Progressività che la flat tax, sostengono numerosi detrattori, andrebbe a scardinare, violando addirittura l'art. 53 della carta costituzionale.

Si possono muovere obiezioni di principio, così come perplessità sull'applicabilità, alla proposta dell'Istituto Leoni. Tuttavia, è bene ricordare che nell'attuale ordinamento tributario italiano, moltissimo è già, de jure e/o de facto, flat.

L'imposta sugli utili delle società (26%); l'imposta sostitutiva sui redditi da attività finanziarie (26%, 12.5% sui titoli di Stato europei); le cedolari secche sulle locazioni immobiliari (20%). Altri numerosissimi esempi si rintracciano per redditi di impresa, da lavoro autonomo e non solo (vedi Rossi, 2018, pp. 66-7): l'elenco si accorcia drasticamente se si passa a ciò che già non è flat. Di fatto, di progressivo si osserva la sola imposta sui redditi medio-bassi da lavoro (dipendente o autonomo) o da pensione.

Noto, per inciso, che oltre i 75 mila euro, il reddito da lavoro viene colpito da un'aliquota

pari al 43% più le addizionali, mentre, qualsiasi reddito da attività finanziarie, a qualsiasi livello, viene tassato al 26% (12.5% per i bond pubblici). Un esempio numerico può agevolare il confronto: il percettore di un reddito di 100 mila euro formato dagli interessi su titoli di Stato europei paga 12.500 euro di Irpef. Se quello stesso reddito è da lavoro, ignorando deduzioni e detrazioni, il contribuente paga 36.170, euro oltre alle addizionali locali. Non è agevole trovare qui conferma del dettato costituzionale sancito nell'art. 53 secondo il quale "....Il sistema tributario è informato da criteri di progressività".

È bene poi ricordare che nel corso degli anni Duemila, in molti paesi sono state abbassate le imposte sui redditi da capitale, sui patrimoni e sulle eredità (e donazioni). Inoltre, sono state ridotte le aliquote maggiori dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, passate nei paesi OCSE da valori intorno al 70% a livelli intorno al 40% nel decennio scorso. Vediamo cos'è successo per esempio all'applicazione dell'imposta sui redditi delle persone fisiche nei principali paesi europei e negli Stati Uniti in poco più di un quarto di secolo.

Anno/paese	Francia	Germania	Gran Bretagna	Italia	Spagna	Stati Uniti
1981	12; 60%	2; 56%	6; 60%	32; 72%	30; 65%	16; 70%
2008	4; 40%	2; 45%	2; 40%	5; 43%	4; 27%	5; 35%

Ogni casella della tabella ospita due numeri: il primo indica il numero di scaglioni nei quali è scomposto l'imponibile; il secondo indica l'aliquota massima dell'imposta sui redditi delle persone fisiche. In tutti i paesi considerati, la tendenza è inequivocabile, nella direzione di una minore progressività del prelievo tributario personale. E' vero che la progressività di un'imposta dipende anche da altri aspetti, quali la definizione dell'imponibile e l'ampiezza delle deduzioni e delle detrazioni. Tuttavia, la riduzione del numero di scaglioni comporta l'applicazione della stessa aliquota a redditi molto diversi e ciò, assieme alla significativa riduzione delle aliquote massime, indebolisce la capacità redistributiva del tributo in esame. Non deve sorprendere che la quota dei redditi da lavoro rispetto ai redditi totali delle famiglie sia diminuita pressoché ovunque nei paesi sviluppati.

Complessivamente si osserva, a partire dagli anni Novanta, un'estensione delle politiche redistributive degli Stati. Tuttavia, mentre la diseguaglianza dei redditi lordi (cioè, generati sul mercato) è cresciuta a partire da quegli anni, l'impatto redistributivo dell'intervento pubblico, soprattutto tramite politiche tributarie, è andato via via affievolendosi. Il mix di prelievi fiscali, trasferimenti e trattamenti previdenziali di cui si compone l'intervento pubblico ha ampliato la sfera e le dimensioni della propria azione (ricordiamo che il settore pubblico in Italia intermedia quasi il 50% del Pil) senza riuscire però a contrastare adeguatamente le crescenti concentrazioni di reddito e di ricchezza documentate dai più autorevoli centri di ricerca internazionali. Per non parlare, nel nostro paese, del significativo aumento della povertà assoluta negli ultimi anni.

Per concludere, la cosiddetta flat tax, senza dettagliate qualificazioni che investono l'intero sistema tributario è un ingannevole slogan. Nella versione dell'Istituto Leoni, si tratta invece di una proposta di riforma più che degna di attenzione, che peraltro ha ricevuto soprattutto in ambito accademico. Ha il grande merito di semplificare enormemente l'attuale regime fiscale (le istruzioni per la compilazione della sola dichiarazione Irpef 2016 riempiono fittamente 120 pagine, e il loro contenuto varia ogni anno), incorpora la desiderabile finalità redistributiva (attraverso una moderata progressività della nuova Irpef) che un sistema fiscale dovrebbe perseguire, specie in presenza di vistose diseguaglianze di reddito (e di opportunità) e agisce anche sul lato della contribuzione ad alcuni tipi di servizi pubblici. Non dimentichiamo, infatti, che la politica fiscale non si esaurisce negli strumenti di prelievo, tributario o tariffario, ma include anche la spesa pubblica e le sue modalità di finanziamento.

Si può, come ho anticipato in apertura, muovere obiezioni alla proposta Leoni, ma userebbe una lancia spuntata chi attaccasse quella proposta invocando una sedicente progressività del regime tributario attualmente vigente in Italia.

Flavio Delbono